

**BIGSUR**

[ 58 ]

Octavia E. Butler  
*La sera, il giorno e la notte*

titolo originale: *Bloodchild and Other Stories*  
traduzione di Veronica Raimo

La traduzione del racconto «La sera, il giorno e la notte»  
è pubblicata su licenza di NERO Editions.

© Octavia E. Butler, 1996, 2005  
Published by arrangement with The Italian Literary Agency  
and Writers House

© SUR, 2021  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2021  
ISBN 978-88-6998-272-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Octavia E. Butler*

---

La sera, il giorno e la notte

traduzione di Veronica Raimo



## Una specie di famiglia

---

«Lei ti voleva», disse mio zio. «Non era costretta a tenersi il bambino, lo sai. Nemmeno ventidue anni fa funzionava così».

«Sì, lo so». Sedevo di fronte a lui su una comoda sedia a dondolo di legno nel salotto di casa di mia madre. Ai miei piedi c'erano delle carte ammassate in uno scatolone – fogli sparsi e con le orecchie, fogli appiattiti e imbustati, cose importanti e irrilevanti, tutto quanto mischiato assieme. Si trovavano lì anche il suo certificato di matrimonio, l'atto notarile per la sua proprietà in Oregon, un cartoncino fatto a mano, di qualità dozzinale e scurito dal tempo, su cui avevo scritto con le matite rossa e verde: «Per mamma. Buon Natale». Lo avevo fatto all'età di sei anni e lo avevo dato a mia nonna che a quel tempo chiamavo mamma. Ora mi domandavo se mia nonna l'avesse regalato a mia madre accompagnato da una bugia clemente.

«È rimasta vedova appena prima che tu nascessi», disse

mio zio. «Non poteva permettersi di crescere un figlio da sola».

«C'è un mucchio di gente che lo fa», dissi.

«Lei non era la "gente", era sé stessa. Sapeva cosa poteva affrontare e cosa no. Si è assicurata che insieme alla nonna potessi star bene».

Lo guardai chiedendomi perché ancora si prendesse la briga di difenderla. Che cambiava oramai cosa provavo o non provavo per lei? «Mi ricordo quando avevo circa otto anni», dissi. «È venuta a trovarmi e le ho chiesto se potevo andare a stare da lei per un po' di tempo. Mi ha detto che non potevo, che aveva da lavorare, che non aveva spazio, che non aveva soldi e un mucchio di altre cose. Il messaggio che mi è arrivato è che non volesse seccature da parte mia. Così le ho chiesto se ero veramente sua figlia o se mi aveva adottato».

Mio zio trasalì. «E lei che ti ha detto?»

«Niente. Mi ha picchiato».

Sospirò. «Aveva un caratterino. Era troppo nervosa, troppo irascibile. È uno dei motivi per cui ti ha lasciato con tua nonna».

«E gli altri quali erano?»

«Penso che li hai appena enumerati. Mancanza di denaro, di spazio, di tempo...»

«Di pazienza, di amore...»

Mio zio fece un'alzata di spalle. «Era di questo che volevi parlarmi? Le ragioni per cui disprezzi tua madre?»

«No».

«E allora?»

Fissai la scatola sul pavimento. La parte posteriore si era sfondata per il peso delle carte quando l'avevo tirata fuori dall'armadio di mia madre. Forse in casa da qualche parte c'era del nastro adesivo. Sollevai lo sguardo per ve-

dere se mio zio ne avesse abbastanza del mio silenzio e se ne fosse andato. A volte lo faceva, era la sua pacata forma di impazienza. Quando ero piccola la cosa mi spaventava. Ora ne sarei stata quasi felice. Nel caso se ne fosse andato, non sarei stata costretta a parlargli di quello di cui volevo parlargli... almeno per il momento. Era sempre stato un amico oltre che un parente: il fratello maggiore di mia madre, più grande di lei di cinque anni, e l'unico altro parente, a parte mia nonna, che mi aveva accordato qualcosa in più di una fugace attenzione. A volte veniva a parlar-mi a casa di mia nonna. Mi trattava come un'adulta in miniatura, perché nonostante tutti i figlioletti delle sue sorelle e fratelli sposati, nessuno gli aveva mai tolto dalla testa che i bambini non fossero altro che adulti in miniatura. Mi faceva un sacco di pressioni senza nemmeno accorgersene, eppure preferivo lui rispetto agli altri zii e zie, o alle signore anziane che erano amiche di mia nonna, o a chiunque mi desse un buffetto sulla testa dicendomi di fare la brava bambina. Con lui mi trovavo meglio di quanto mi fossi mai trovata con mia madre, per cui anche in quel momento, anzi soprattutto allora, non volevo rischiare di perderlo.

Era ancora lì quando rimediai del nastro adesivo in un cassetto della cucina. Non si era mosso, aveva solo preso un pezzo di carta dalla scatola. Era seduto a leggerlo mentre io mi arrabattavo a sistemare la scatola. Era un po' imbarazzante ma non mi aspettavo che mi desse una mano, a meno che non gliela avessi chiesta: magari altri parenti maschi lo avrebbero fatto, ma lui no.

«Che cos'è?», gli chiesi dando un'occhiata al foglio.

«Una delle tue pagelle. Di quinta. Pessima».

«Oddio, buttala via».

«Non vuoi sapere perché se l'è conservata?»

«No... Penso che un po' l'ho capita. Penso che le piacesse l'idea di avere un figlio, non so, come se le servisse a dimostrare il suo essere donna, o roba del genere, e capire cosa ne veniva fuori. Ma dopo avermi avuto, non le andava di sprecare il suo tempo a crescermi».

«Ha avuto quattro aborti prima di te, lo sai».

«Me l'ha detto».

«E aveva delle attenzioni nei tuoi confronti».

«A volte. Come quando arrivavano quelle pagelle oscene e veniva da me urlando come una matta».

«Era per questo che prendevi quei votacci? Per farla arrabbiare?»

«Li prendevo perché non me ne fregava niente, fino al giorno in cui sei venuto da me urlando come un matto e spaventandomi a morte. Da allora ho cominciato a tenerci».

«Aspetta, me lo ricordo. Non volevo spaventarti. Pensavo solo che avessi una bella testa ma che non sfruttassi la tua intelligenza, così te l'ho detto».

«Sì. Ti sei messo a sedere lì con l'aria incazzata e sprezzante. Avevo paura che volessi sbolognarmi». Lo guardai. «Capisci, anche se io non ero adottata, tu lo eri. Dovevo essere sicura di poterti restare avvinghiata».

Questo suscitò in lui un sorriso, come mai era successo prima, un sorriso che lo fece ringiovanire. Aveva cinquantasette anni, era magro, le ossa sottili, ancora un bell'uomo. Tutti nella famiglia di mia madre avevano quell'aspetto: minuto, quasi fragile. Il che rendeva le donne attraenti. Secondo me rendeva anche gli uomini attraenti, ma sapevo che invece i miei cugini maschi avevano investito gran parte del loro tempo a fare a botte e comportarsi da spacconi pur di dimostrare che erano dei veri uomini. La cosa li aveva resi permalosi e sempre sulla difensiva. Questo zio in particolare non so come se la fosse cavata a riguardo quan-



do era ragazzo, ma adesso non era più sulla difensiva. Se lo facevi arrabbiare, poteva disintegrarti a parole. Se non bastava, poteva pure passare alle mani, almeno da giovane, anche se io non l'avevo mai visto attaccare briga. I miei cugini lo disprezzavano, dicevano che era un pezzo di ghiaccio anche quando non era adirato. Se mi trovavo in disaccordo con loro, dicevano che anche io ero algida. Che importava? Io e mio zio ci trovavamo bene insieme.

«Che ne farai delle sue cose?» mi chiese.

«Le venderò, le regalerò all'Esercito della Salvezza, non lo so. C'è qualcosa che ti interessa?»

Si alzò e si diresse in camera da letto, si muoveva con quella grazia rapida, disinvolta che il tempo non sembrava aver intaccato. Tornò con una foto presa dall'armadio, l'ingrandimento di una foto che aveva fatto a me, mia madre e mia nonna a Knott's Berry Farm quando avevo dodici anni. Non so come avesse fatto a radunarci e portarci fuori a sorpresa. La foto era l'unica in cui c'eravamo tutte e tre, almeno da quanto ne sapevo.

«Sarebbe stato meglio se ci fossi stato anche tu nella foto», dissi. «Avresti dovuto chiedere a qualcun altro di scattarla».

«No, è giusto che siate voi tre, tre generazioni. Sei sicura che non vuoi tenerla? O almeno una copia?»

Scossi il capo. «È tua. Non vuoi nient'altro?»

«No. Che ne farai di quella proprietà in Oregon? Penso che avesse qualcosa anche in Arizona».

«Ovunque tranne che qui», mugugnai. «In fondo se avesse usato i soldi per comprare una casa qui, avrei potuto trasferirmi da lei. E comunque da dove arrivavano tutti quei soldi? Non doveva essere una poveraccia?»

«È morta», disse mio zio senza enfasi. «Quanto tempo ed energia vuoi sprecare ancora ad avercela con lei?»

«Il meno possibile», dissi. «Però non posso chiudere la valvola come fosse un rubinetto».

«Chiudila quando ci sono io. Era mia sorella e le volevo bene, anche se tu no», disse con estrema calma e gentilezza.

«Ok».

Ci fu un momento di silenzio fin quando arrivò una delle mie zie. Mi abbracciò appena la feci entrare e mi sbottò addosso in lacrime. La lasciai fare perché mia madre era anche sua sorella. Era una donna irritante che veniva a trovare mia nonna per dire quanto erano dotati i suoi figli mentre mi dava delle carezzine in testa trattandomi come l'idiota della famiglia.

«Stephen», salutò mio zio. Lui odiava il suo nome di battesimo. «Cos'hai lì? Una foto. Che carina. Barbara era così bella al tempo. È sempre stata bella. Così sé stessa al funerale...»

Si aggirò nella camera da letto e cominciò a rovistare tra le cose di mia madre. Davanti all'armadio tirò un sospiro. Pesava quasi dieci chili più di lei ma mi ricordavo di quando portavano la stessa taglia.

«Che cosa ne farai di tutte queste belle cosine?», mi chiese. «Devi conservarti qualcosa come ricordo».

«Sì?», dissi. Avevo intenzione di sbarazzarmene il prima possibile naturalmente: mollare tutto all'Esercito della Salvezza. Ma questa zia, che da brava moralista aveva disapprovato per anni il comportamento snaturato di mia madre, ora si sentiva oltraggiata per la mia mancanza di sentimentalismo verso i suoi beni.

«Stephen, le dai tu una mano?», chiese mia zia.

«No», rispose lui pacatamente.

«Ah, sei venuto giusto a tenere compagnia. Che carino. Posso fare qualcosa?»

«Niente», disse mio zio, il che era strano perché la domanda era stata chiaramente rivolta a me. Lei lo guardò un po' sorpresa e lui le restituì uno sguardo inespressivo.

«Be'... se avete bisogno di me per qualsiasi cosa, mi raccomando chiamatemi». Aveva raccattato qualche gioiello di mia madre. Ora stava prendendo il piccolo televisore in bianco e nero. «Vi spiace se lo prendo? I miei figli più piccoli litigano sempre per la televisione...» Se ne andò.

Mio zio la guardò e scosse il capo.

«Anche lei è tua sorella», dissi sorridendo.

«Se non lo fosse... Lasciamo stare».

«Cosa?»

«Niente». Di nuovo quel tono, come di un timido avvertimento. Lo ignorai.

«Lo so. È un'ipocrita. Credo che detestasse mia madre ancora più di me».

«Perché le hai lasciato prendere quelle cose?»

Lo guardai. «Perché non mi importa che fine farà la roba qua dentro. Non me ne frega e basta».

«Be'...» Fece un respiro profondo. «Almeno tu non sei un'ipocrita. Sai che tua madre ha lasciato un testamento».

«Un testamento?»

«La proprietà vale abbastanza. L'ha lasciata a te».

«Come lo sai?»

«Ho una copia del testamento. Temeva facesse una brutta fine in mezzo alle sue cose». Agitò la mano verso lo scatolone. «Non aveva un sistema di archiviazione molto affidabile».

Annuii tristemente. «Direi di no. Non ho veramente idea di cosa ci sia qua dentro. Ma senti, non c'è un modo perché la prenda tu la proprietà? Io non la voglio».

«Voleva fare qualcosa per te. Lasciaglielo fare».

«Ma...»

«Lasciaglielo fare».

Inspirai a fondo, poi buttai fuori l'aria. «A te ha lasciato qualcosa?»

«No».

«Non mi pare giusto».

«Mi sta bene così, o mi starà bene quando ti sarai presa quello che ti spetta. Ci sono anche dei soldi».

Mi stranii, incapace di immaginare che mia madre avesse messo da parte dei soldi. Non sapevo nemmeno della proprietà fin quando non avevo cominciato a scartabellare tra le sue carte. Pure i soldi mi pareva troppo. Ma almeno sfruttai il pretesto per dire quello che volevo dire: «Questi soldi vengono da lei», chiesi, «o da te?»

Esitò un istante, poi disse: «È scritto nel suo testamento». Ma c'era qualcosa di sbagliato nel modo in cui proferì le parole, come se l'avessi colto lievemente di sorpresa.

Feci un sorriso e lo ritirai quando mi accorsi che lo stavo mettendo a disagio. Non volevo farlo sentire a disagio. Stavo per farlo – o avrei dovuto – ma non ci tenevo affatto né mi dava piacere.

«Non sei una persona ambigua», gli dissi. «Ma adesso potresti dare questa impressione. Sembri misterioso e abbottonato».

«Non posso farci niente su come sembro».

«La gente mi dice che anche io sembro così».

«No, tu sei come tua madre».

«Non credo. Penso di somigliare a mio padre».

Non replicò, si limitò a fissarmi con aria cupa. Toccai qualche foglio con le orecchie che stava nello scatolone. «E quindi, devo sempre accettarli questi soldi?»

Non rispose. Mi guardò con quel suo fare che la gente giudicava freddo. Non era così, sapevo come diventava quando era davvero freddo. Ora pareva piuttosto sofferen-

te, come se gli stessi facendo del male. E credo fosse così, ma non riuscivo a smetterla. Era troppo tardi per smettere. Affondai nervosamente la mano nel mucchio di carte, poi le guardai per un istante con un senso improvviso di fastidio. Perché non me ne ero restata al college fregandomene, mollandole agli altri parenti, proprio come lei aveva mollato me agli altri parenti? Oppure, perché dopo essere andata lì da figlia responsabile per sistemare le cose di mia madre, non mi ero limitata a fare quello e tenere la bocca chiusa? Cosa avrebbe fatto adesso? Se ne sarebbe andato? Avrei perso anche lui?

«Non mi importa», dissi senza guardarlo. «Non fa niente, ti voglio bene». Glielo avevo già detto decine di volte, velatamente. Ma non avevo mai proferito quelle tre parole. Era come se in un certo senso gli stessi chiedendo il permesso. *Posso concedermi di volerti bene?*

«Che hai trovato in quella scatola?», mi chiese piano.

Per un istante mi strani, senza capire. Poi mi resi conto di quali erano i suoi pensieri, cosa fosse arrivato a elaborare per via della mia inquietudine. «Niente sulla questione», dissi. «Almeno niente di cui sia consapevole. Non temere, non penso che avrebbe mai scritto nulla a riguardo».

«E allora come lo hai saputo?»

«Non l'ho saputo, l'ho intuito. L'ho intuito un sacco di tempo fa».

«Come?»

Diedi un calcio alla scatola. «C'erano un mucchio di cose», dissi. «Credo che la più semplice da spiegare sia il nostro aspetto, il mio e il tuo. Dovresti confrontare una delle tue foto da giovane che aveva nonna con la mia faccia attuale, sembreremmo gemelli. Mia madre era bella, suo marito, a giudicare dalle foto, era un uomo grosso e attraente. Io... io assomiglio solo a te».

«Di per sé non significa niente».

«Lo so. Ma per me significava molto, insieme ad altri fatti meno tangibili».

«Un'intuizione», disse amaramente. Si sporse in avanti. «Non sono poi così ambiguo, no?» Si alzò e si avviò verso la porta. Mi alzai di scatto per bloccargli la strada. Avevamo esattamente la stessa altezza.

«Per favore, non andartene», dissi. «Ti prego».

Provò a farmi da parte con gentilezza, ma ero inamovibile.

«Me lo dici?», insistetti. «Non te lo chiederò mai più, e non lo ripeterò mai. Lei è morta, non può più farle del male». Esitai. «Ti prego, non andartene via da me».

Sospirò, fissò un attimo il pavimento, poi guardò me: «Sì», disse con dolcezza.

Lo lasciai andare e mi ritrovai quasi a piangere di sollievo. Allora ce l'avevo un padre. Non mi sembrava di aver mai avuto una madre, ma avevo un padre. «Grazie», mormorai.

«Non lo sa nessuno», disse. «Né tua nonna, né gli altri parenti».

«Da me non lo sapranno».

«No. Non sono mai stato preoccupato che lo dicessi agli altri. Non mi è mai importato degli altri se non per il dolore che potevano causare a lei e a te, e per il dolore che poteva causare a te... saperlo».

«Non provo dolore».

«No». Mi guardò con apparente stupore e mi resi conto che doveva essere terrorizzato almeno quanto me.

«Come ha fatto a ottenere il nome di suo marito sul mio certificato di nascita?», chiesi.

«Mentendo. Era una bugia credibile. Suo marito era vivo quando sei stata concepita. Lui l'aveva lasciata, ma la fa-

miglia l'ha scoperto soltanto dopo, non si sono mai resi conto di quali fossero i tempi esatti».

«L'ha lasciata a causa tua?»

«No. L'ha lasciata perché aveva trovato un'altra, una che gli aveva dato un figlio vivo invece di un aborto. È venuta da me quando lui se ne era andato, è venuta perché voleva parlare, piangere, tirare fuori le sue emozioni...» Scrollò le spalle. «Io e lei siamo sempre stati molto uniti, troppo uniti». Fece di nuovo una scrollata di spalle. «Ci amavamo. Se fosse stato possibile, l'avrei sposata. Non mi importa se sembra assurdo, l'avrei sposata. Ma stando così le cose, quando lei ha scoperto di essere incinta ci siamo spaventati. Però ti voleva. Questo non è mai stato messo in discussione».

Non gli credetti, nemmeno allora. Credevo a quello che gli avevo detto prima, che mia madre volesse un figlio per dimostrare di essere abbastanza donna da averne uno. Appena ottenuta la sua prova, era tornata a occuparsi di altre cose. Ma lui l'aveva amata e io volevo bene a lui. Non dissi nulla.

«Ha sempre temuto che potessi scoprirlo», disse. «Ecco perché non poteva tenerti con lei».

«Si vergognava di me».

«Si vergognava di sé stessa».

Lo osservai cercando di decifrare la sua faccia indecifrabile. «E tu?»

Annui. «Sì, di me stesso... mai di te».

«Ma tu non mi hai scaricato come ha fatto lei».

«Nemmeno lei ti ha scaricato: non poteva. Perché pensi si fosse arrabbiata tanto quando le avevi chiesto se eri stata adottata?»

Scossi il capo. «Si sarebbe dovuta fidare di me. Avrebbe dovuto essere di più come te».

«Ha fatto il meglio che poteva, per come era lei».

«Le avrei voluto bene. Non mi sarebbe importato».

«Conoscendoti, penso che forse sarebbe stato davvero così. Ma lei non lo credeva possibile. Non se la sentiva di correre il rischio».

«Tu mi vuoi bene?»

«Sì. E anche lei te ne voleva, pure se non ci credi».

«Io e lei... avremmo dovuto imparare a conoscerci. Non è mai successo».

«No». Ci fu un momento di silenzio, poi guardò la scatola con le carte. «Se là dentro trovi cose che non riesci a gestire, dalle a me».

«D'accordo».

«Ti chiamo per il testamento. Stai tornando al college?»

«Sì».

Mi fece uno dei suoi sorrisini. «Allora i soldi ti faranno comodo, no? Basta con questa storia che non te li prendi, non la voglio più sentire». Se ne andò, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

## Postfazione

Prima di tutto «Una specie di famiglia» non ha *niente* a che vedere con il mio romanzo *Legami di sangue*. L'avevo detto all'editor che originariamente ha accettato questo racconto nella sua antologia, ma lui si ricordava soltanto che avevo scritto due opere con titoli simili,<sup>1</sup> per cui dovevano per forza essere collegate. Assolutamente no.

«Una specie di famiglia» viene dalla mia infanzia batti-

1. «Una specie di famiglia» in originale è «Near of Kin» e *Legami di sangue* è *Kindred*. [n.d.t.]



sta e dalla mia abitudine – già allora – di lasciarmi guidare ovunque dai miei interessi. Da brava bambina battista, all'inizio leggevo la Bibbia come una serie di istruzioni su quello a cui dovevo credere e su come mi dovevo comportare, poi come una serie di versetti da imparare a memoria, e poi come una serie di storie interessanti e interconnesse tra loro.

Erano storie che mi affascinavano: storie che parlavano di conflitti, tradimenti, torture, omicidi, esili e incesti. Ero smaniosa di leggerle. Ovviamente non era esattamente questo che aveva in mente mia madre quando mi esortava a leggere la Bibbia. Ciononostante trovavo seducenti quelle cose, e quando ho cominciato a scrivere ho esplorato gli stessi temi nei miei racconti. «Una specie di famiglia» è uno degli esiti più strampalati nati da questo interesse. Mi ricordo che stavo provando a scriverlo quando ero al college, senza riuscirci. L'idea ha continuato a restarmi in testa perché voleva essere scritta: una storia compassionevole di incesto. I miei esempi erano le figlie di Lot, la sorella-moglie di Abramo e i figli di Adamo con le figlie di Eva.

[titolo originale: «Near of Kin». © Octavia E. Butler, 1979. Pubblicato originariamente su *Chrysalis*, vol. 4.]